

L'ordine dell'esposizione: *Serendipity*

Franco Rositi

Nella prefazione James L. Shulman si interroga sul perché questo testo, scritto da Robert K. Merton e da Elinor G. Barber nel 1957, e ora in traduzione italiana *Viaggi e avventure della Serendipity*, (Bologna, Il Mulino, 2003), sia rimasto inedito per 40 anni. Non ho ben compreso la risposta che ha dato Shulman. Nell'ultima pagina della sua introduzione sembra emergere, quasi a giustificare questo lungo ritegno di Merton e Barber, un'opposizione fra un più astratto e meno controvertibile modello di *serendipity* e il gioco più sottile e più pericoloso sull'intero campo semantico di questa dolce parola inventata da Walpole, che la trasse dalla traduzione francese di una favola pubblicata a Venezia nel tardo secolo XVI (*Peregrinaggio di tre giovani figlioli del re di Serendippo*, tradotto dalla lingua persiana da M. Christoforo Armeno) e che Merton e Barber inseguono per i quasi 3 secoli di cultura anglosassone, dalla sua invenzione a oggi. Ma cos'è la *serendipity*?

Il modello astratto di *serendipity*, nella definizione che ne ha dato Merton per rendere il termine significativo nella riflessione metodologica sulla scienza, riguarda l'emergere, nel corso della ricerca, di un dato a) imprevisto; b) anomalo; c) strategico – il quale orienta il ricercatore verso una direzione nuova. Questo modello era stato già enunciato da Merton nel 1945 in una nota di *Sociological Theory*, dopo aver scoperto per caso la parola nello *Oxford English Dictionary*.

Ebbene, sembra che secondo Shulman questo modello astratto di *serendipity* abbia una sua solidità epistemologica, mentre la storia della parola ci riporterebbe in un mondo troppo "chimerico", un mondo – potrei commentare – dove la ricerca diventa gioco, la scoperta fortuna, l'intelligenza astuzia, e la scienza una scienza fin troppo gaia. Voglio anche ricordare, a proposito, che l'inventore

della parola, Walpole, era stato già qualificato da Gibbon come un «ingegnoso cultore di insulsaggini». Del resto, aggiunge Shulman, appena dopo aver scritto con Barber questo *Viaggi e avventure della serendipity*, Merton seguirà lo stimolo di una domanda dello stesso amico Barber per scrivere, in 3-4 settimane febbrili, il celebre *Sulle spalle dei giganti (OTSOG)*. Ebbene anche *OTSOG* è, a detta di Shulman, pieno di «energia ludica» come questo libro sulla *serendipity*, ma è un'energia che poggia su un terreno più fermo.

Il tentativo che fa Shulman per chiarire il “mistero” di quarant'anni di nascondimento di un libro, che pure è comunque un bel libro, non deve essere estremizzato come se Shulman dicesse che i due autori sospettavano il proprio manoscritto come eccessivamente futile. “Futile” non è la parola più giusta. Il termine più adatto lo suggerisce, se ho ben capito, lo stesso Shulman: si tratta di un testo eccessivamente ludico. Il nostro antipositivismo, che è lo stesso di Merton, rischia di diventare, divertendosi troppo alla storia della *serendipity*, un po' avventato.

Ma perché Merton e Barber si sarebbero accorti del loro eccesso di vena giocosa? E perché ne avrebbero derivato un certo ritegno? Io azzardo una risposta che collegherebbe questa ritrosia a un mutamento di contesto, grosso modo in quel periodo di due anni fra 1957 e 1959 in cui certamente in America si avverte qualche cambiamento di fondo nel clima culturale e morale della nazione. Il libro sulla *serendipity* fu scritto nel 1957 al culmine di un periodo che oserei chiamare di relax della società americana. Da 4 anni era finita la guerra di Corea, da 5-6 anni era per fortuna finito quell'altro doloroso mistero della società americana che fu il maccartismo. L'epoca di Eisenhower era, nel 1957, al suo culmine, epoca che alcuni hanno chiamato di «pigro compiacimento», una sorta di isolamento della “felice” America dai problemi mondiali, ma anche di rassicurante civiltà, per esempio qualche iniziativa di coraggio civile contro il razzismo interno, non molto per la verità contro il montare delle ostilità razziali, ma sufficiente a sostenere la buona coscienza dei conservatori perbenisti. Per Merton il 1957 fu anche l'anno della definitiva consacrazione nell'Olimpo della sociologia americana, l'anno della sua allocuzione presidenziale alla *American Sociological Association*. In questa generale felicità - politica, collettiva, personale - si può ben scrivere un libro ludico.

Ma perché non pubblicarlo? La mia risposta è nello stile di investigazione ipotetica che lo stesso Shulman incoraggia. La mia risposta è che Merton e Barber non ebbero tempo per finirlo e per pubblicarlo nel 1958 (incombeva l'entusiastico impegno di *OTSOG*) e così si arrivò al momento in cui divenne visibile quel declino dell'epoca eisenhoweriana che coincise con una ripresa della

drammaticità della politica americana: minaccia terzomondista, minaccia sovietica, minaccia interna dei conflitti razziali, prime crepe dell'ottimismo hollywoodiano. L'elezione di Kennedy nel 1960 è da vedere come una risposta a tale drammaticità, una risposta a sua volta drammatica – un dramma di lunga durata che è sembrato placarsi solo negli anni '90. Non dovrebbe dunque essere un caso che siamo proprio alla fine degli anni '90 quando Merton acconsente alla pubblicazione del manoscritto, alla fine di un decennio di *net economy*, di occupazione crescente, di consumi spensierati e di così tanta fatuità politica che quegli anni potranno essere ricordati come gli anni di un processo alle pratiche erotiche di un presidente.

Sempre con atteggiamento da elucubrazioni investigative potrei perfino esagerare e dire che se Merton avesse potuto aspettare ancora un po', e vedere la triste America delle due torri e di Bush, avrebbe forse rimesso il libro nel cassetto.

Ecco in breve perché non posso amare questo libro che pure ho letto con piacere, con gusto, con ammirazione. Non posso amarlo perché nella mia carriera di sociologo non ho mai potuto divertirmi con lo studio della società e con lo studio sullo studio della società. Eppure avrei voluto. Il mio carattere, credo, non è di cronica tristezza. Ma io e la mia generazione siamo stati sempre di fronte non solo a una società a rischio (economico, politico, sociale, morale), la nostra Italia, ma anche, e sempre nello stesso tempo, a una società, la nostra Italia, ricca di tensioni premoderne e di una premoderna riprovevole capacità di sopportarle e di adattarvisi.

È questo umore personale che ho voluto dichiarare ancor prima di esprimere preoccupazioni più epistemologicamente fondate. Ho il timore che questo "bel" libro possa oggi essere frainteso, soprattutto nel nostro paese e nella nostra ultima generazione di sociologi, quale incoraggiamento a continuare la cattiva pratica di ricerche senza teorie, di ricerche-caleidoscopio (agitare un po' la matrice dati per vedere se viene fuori qualche bella immagine, oppure agitare una messe di osservazioni partecipate per distillarne qualche interessante curiosità morale, normalmente futile). Del resto né la stessa già nota diffidenza dichiarata da Merton verso un modo di presentare le analisi che non rispecchi il farsi perfino caotico della ricerca e il suo errare fra prove e errori, né il suo elogio costante della curiosità mi hanno mai convinto. Mi ero lasciato invece convincere dalla massima marxiana secondo la quale «l'ordine dell'esposizione non deve ripetere l'ordine della ricerca». Ma è lo stesso Merton ad aver seguito, nel corso dei suoi saggi scientifici, questa e non quella massima metodologica, ad aver dunque privilegiato l'austerità delle esposizioni sistematiche. E a ben guardare

la sua definizione di *serendipity* mette in rilievo, come si è già visto, l'emergere, nel corso della ricerca, di dati "imprevisti", "anormali", "di valore strategico", caratteri, questi, che presuppongono tutti un contesto teorico e sistematico. Sembra dunque che si possa dire: solo se lavoriamo con una teoria in mente, l'emergere di qualcosa di sorprendente fra i nostri dati potrà appunto stupirci e indicarci nuove strategie teoriche – ed è solo una mente esercitata teoricamente che può scoprire il valore "strategico" di un dato inatteso. È dunque con un po' di diffidenza verso l'idea di *serendipity* che conviene leggere questo libro di Merton e Barber.

